La verità con lo sberleffo

Il comico è un uomo che intuisce la verità e ce la ripropone dietro uno sberleffo, una mossa, un tic. Ci sono comici (molti) che sono passati come meteore nella storia del cinema; ci sono comici (pochi, da contarsi sulle dita di una sola mano) che resistono alle mode, agli umori, alle stagioni. Sordi è uno di questi. Da venti anni il « personaggio » Sordi rappresenta lo specchio dell'italiano della classe media. Da venti anni ci fa ridere e anche vergognare di noi stessi e forse ha fatto quello che non ha saputo fare nessun altro comico: ci ha accompagnato per mano e ci ha aiutati ad uscire dal nostro provincialismo.

Un incontro con Alberto Sordi — a Roma un pomeriggio d'inverno in una modesta trattoria dietro piazza Indipendenza — diventa quindi l'occasione per ripercorrere l'itinerario dell'italiano medio: dal dopoguerra agli anni '70. Venti e più anni di storia patria vista attraverso le immagini dei suoi personaggi. Sarò eccentrico ma molti film di Sordi potrebbero benissimo sostituire nelle scuole (il giorno che si deciderà di portare il cinema tra i banchi) tanti libri di costume.

— 1936. Milano, cinema « Pace ». E' qui che è iniziato il lungo viaggio di Sordi nel mondo dello spettacolo...

— « Era un pomeriggio di primavera — ricorda Sordi — l'aria fredda di Milano e io che continuavo a sudare. E mi dicevo, mannaggia, starsene a Roma al sole, con gli amici. Poi quel debutto disastroso (tutti i miei debutti sono stati disastrosi) e la gente che continuava a sghignazzare. Certe cose non si possono dimenticare. Mai ».

— E il cinema?

— « Il cinema ce l'avevo nel sangue. I pomeriggi liberi a Roma me ne andavo a Cinecittà e riuscivo a rosicchiare qualche particina in film come **La principessa Tarakanova, I tre aquilotti, Signorine** e **Giarabub.** Ma era un inferno e mi sembrava di non poterne uscire. Cambiai rotta e mi diressi verso il doppiaggio. Ma anche questo era un modo sbagliato per arrivare al cinema. Poi un giorno Palmieri mi convinse e accettai di partecipare ad alcune trasmissioni radiofoniche. Così nacquero **Il buco nel guanto, Vi parla Alberto Sordi** e **Il compagnuccio della parrocchietta ».**

— E proprio dal « Compagnuccio della parrocchietta » che nasce Sordi-personaggio...

— « Il film si chiamava **Mamma mia che impressione** e voleva essere il ritratto di un italiano di là da venire. Uno di quei giovanottelli tutto chiesa e casa, ordine e disciplina, ma anche con una gran voglia di arrivare. Fu una vera e propria catastrofe dalla quale mi salvò, definitivamente tre anni dopo, Federico Fellini affidandomi, tra la generale diffidenza, il ruolo di Alberto nei suoi **Vitelloni ».**

Alberto Sordi in una scena di « Nell'anno del Signore ».

— Qual era la situazione del cinema comico di quegli anni?

— « A quel tempo la comicità era di tipo astratto; poteva ripetersi infinitamente negli stessi schemi. Il comico era uno che faceva ridere con le gag, con l'abbigliamento stravagante, con il ricciolino sulla fronte. Io non ero buffo, avevo una faccia anonima, insomma mi mancavano quelli che allora erano ritenuti i requisiti del comico. Io avevo delle idee tutte mie sulla comicità. Il neorealismo mi aveva insegnato che quello che conta è la realtà, la verità della vita. E io volevo rappresentare un tipo di italiano che conoscevo bene, che si poteva incontrare all'angolo di ogni strada e nel quale tutti potevano riconoscersi ».

— Così nasce il Nando Moriconi di « Un americano a Roma »?

— « Prima ancora nasce Alberto dei **Vitelloni** di Fellini. Allora l'America-mito non era ancora arrivata in provincia. Broadway non apparteneva neppure alla geografia dei sogni e così Hollywood; Roma invece sembra più probabile, più vicina. Ma il provincialismo è una dimensione dell'animo. Soltanto uno del gruppo dei « vitelloni », Moraldo, prende quel benedetto treno per Roma, rompe cioè il cerchio chiuso della provincia. Gli altri, Alberto, Fausto, Leopoldo e Riccardo, restano e continuano all'infinito la loro esistenza indolente e velleitaria

VkVSIyMjRWFzeVJlYWRlckFyY2hpdmlvIyMjYzBkNTNlZWYtMzJhMC00OTkyLWEwYjYtODhkNTVjNzI3M2ZlIyMjMjAyMC0wNi0xMVQxNzoxNDowMSMjI1ZFUg==

Foto sotto: « Detenuto in attesa di giudizio » di Nanni Loy.

— le serate ai caffè e gli scherzi atroci ai pacifici cittadini — con la certezza, comunque, che niente e nulla potrà cambiarli. A Roma invece era già l'epoca — siamo nel 1954 — della follia per tutto quello che veniva dagli States: Coca-Cola, Harley Davidson, e quelle macchine enormi e luccicanti dai nomi magici: Cadillac, Parker, Pontiac. Noi — parlo della mia generazione — l'America l'avevamo sognata in un modo diverso, era l'altrove, l'isola felice. E in più il fascismo vietava tutto ciò che suonava americano, più in noi c'era la voglia di conoscere e di sapere. La conoscemmo l'America, dopo la Liberazione, e la delusione fu grande — ogni incontro con la realtà determina crisi. Fu il ricordo di questa delusione a suggerirmi il personaggio di Nando Moriconi. Trovato ridicolo questo scimmiottare la più spicciola mitologia americana. Quanti Nando Moriconi mi creda, dopo quel film si sono ridimensionati! ».

— Qui si conclude una prima parentesi dell'attività di Sordi. Ora si rivolge alla piccola e media borghesia. C'è materiale umano, tantissimo, per creare una intera galleria di tpi.

— « Andrebbero analizzati uno per uno quei personaggi. Ma occorrerebbe troppo tempo. Dico che alla base di questa « ricerca » c'era, da parte mia, il tentativo di vedere più da vicino la nostra realtà quotidiana, appunto tramite i personaggi. E anche di smitizzare tutti i luoghi comuni. Prendiamo un esempio. Gli italiani passano a almeno passavano per irresistibili Don Giovanni. Ma che Don Giovanni dico io! Pensi alla fatica di dover assumere i tratti del **latin lover**: vestito attillato, capelli impomatati, occhio languido, labbro tumido, tono di voce suadente. L'italiano tutto sommato preferisce starsene al bar con gli amici o andare alla partita di calcio piuttosto che corteggiare la straniera di turno. Ma c'è il mito naionale che assilla, il mito del vitalismo italiano. E inevitabilmente le avventure finiscono sempre per scornarlo **(Il seduttore)**. Il personaggio non cambia neanche se è sposato perché alla fine la moglie-madre gli perdonerà le marachelle **(Il marito, Il vedovo)**. Se poi va all'estero, mettiamo nel nord Europa — gli hanno raccontato strabilianti storie di avventure galanti — sbatte il naso contro la realtà; pure al ritorno ha sempre una menzogna pronta per non perdere la faccia con gli amici **(Il diavolo)**. Poi c'è il rapporto con gli altri nella vita pubblica **(Un eroe del nostro tempo, Il moralista, Una vita difficile)** e il personaggio rivela i caratteri della propria indole: arruffone, intrigante, pressapochista, vigliaccuccio. Se, per caso, è investito di una carica pubblica **(Il vigile, Il commissario)** rivela poi una doppia personalità: servile con i superiori, tirannico con i subalterni ».

— Si chiudono così gli anni '50, forse il periodo più fecondo di Sordi. Arriva il « boom » economico, la mania imprenditoriale, il successo finanziario. La commedia all'italiana cambia strada. Ora è la volta delle « pecore nere »: politicanti corrotti, professionisti intriganti e via di seguito. E il personaggio Sordi?

— « Attraversa un momento difficile: la concorrenza diventa massiccia, nascono nuovi comici. C'è sempre più difficoltà ad andare d'accordo col prossimo. Quasi cento film: « Ma che aspetti Albé? — mi sono detto. — Vuoi continuare per l'eternità a spiegare agli altri, magari arrabbiandoti, come lo sentiresti tu il personaggio? Così ho deciso di fare tutto da solo, bene e male. Così sono nati: **Fumo di Londra, Un italiano in America, Amore mio aiutami.** Non disdegno comunque, di essere diretto da altri come nel **Medico della mutua, Il dottor Terzilli,** etc. ».

— Qual è secondo lei, l'italiano-tipo degli anni '70?

— « Certamente è diverso dai personaggi dei miei film di dieci anni fa. E' sfuggente, difficile da fissare nelle sue linee generali. E' evoluto, smaliziato, ha imparato le lingue, viaggia. Ma questi sono aspetti positivi che non mi interessano, che non devono interessare un comico. Mi interessano invece le debolezze, gli scampoli di un provincialismo se gli è rimasto ancora addosso. Si è difficile. Forse perché il vero protagonista di oggi non è l'italiano di mezza età che io posso interpretare ma il giovane, quello che non posso più fare ».

— E allora che genere di film conta di fare nell'immediato futuro?

— « Un tempo ho fatto film su personaggi; domani farò film sulle strutture ».

— C'è un personaggio al quale è legato in modo particolare?

— « Forse il prete della **Contestazione generale.** L'amo moltissimo e non perché sono cattolico, e lo dico a chiare lettere (anche se oggi pare ci si debba vergognare a confessarlo), ma perché quel prete, come d'altronde quasi tutti i personaggi che ho interpretato, l'ho conosciuto personalmente e so cosa significa fare il prete in un paesino sperduto ».

— Lei oggi è arrivato all'apice di una carriera che dura ininterrottamente da venti anni. Ha provato a fare un bilancio della sua attività di uomo di cinema? Si rimprovera qualcosa?

— « Ho sempre cercato di fare film che potessero in qualche modo servire agli altri per comprendere meglio se stessi. Al cinema ho dato tutto quello che avevo: anche la mia vita privata ».

Mario Foglietti

VkVSIyMjRWFzeVJlYWRlckFyY2hpdmlvIyMjYzBkNTNlZWYtMzJhMC00OTkyLWEwYjYtODhkNTVjNzI3M2ZlIyMjMjAyMC0wNi0xMVQxNzoxNDowMSMjI1ZFUg==